

Io sono libero - scena 1.1

Geronimo

Sdraiato sul lettino, inizia a fremere, non apre bocca da almeno cinque minuti. Se fosse seduto, il suo piede ballerebbe. In testa continua a sentire, inarrestabile, la base dell'*Apollo XIII*. Ha ascoltato quella traccia al walkman fino a un attimo prima di entrare.

Ci sarò rimasto per davvero?

Sente le membra vibrare al pensiero di porre la domanda. Si tira un po' su, allunga le gambe, si sfrega i palmi, intreccia le dita. Il cuore accelera il battito.

«Ma secondo lei, dottore, io ci sono rimasto?»

La musica cessa. Il ticchettio dell'orologio, il rumore attutito dai doppi vetri delle auto che passano, giù in strada.

Geronimo sa che il suo analista non gli darà una risposta, non lo fa mai. Rimane con gli occhi fissi sulla libreria di fronte al lettino, non gli dispiacerebbe dare un'occhiata al *Libro rosso* di Jung. Forse potrebbe anche chiederglielo in prestito...

Riparte la musica.

«Lei che ne pensa?»

Geronimo si scuote. «Non lo so... Vorrei un punto di vista esterno, sennò non glielo avrei domandato.»

«Esserci rimasto mi fa pensare a un'immobilità, all'essere confinato, intrappolato da qualche parte.» Ha la voce sempre bassa e calma, il suo analista. Anche un po' giovanile, nonostante abbia almeno settant'anni.

«Sì, rimasto... vuol dire che ci sei rimasto, di solito in acido.» Geronimo si gratta sopra l'orecchio. «O comunque che hai mangiato troppe pasticche e ti sei fuso il cervello. E dici cose e fai cose che la gente normale non fa.»

Il dottor Steffei si schiarisce la voce. «Be', in ogni caso mi sembra di capire che lei ha il sospetto di esserci rimasto.»

«Un po' sì... Però non proprio rimasto. Rimasto mi sa troppo di permanente.»

Magari è un periodo, e poi mi ripiglio.

Quasi in risposta, la spalla destra gli scatta un paio di volte, irrefrenabile. Geronimo solleva il busto, sposta il sedere a destra e a sinistra e si accomoda di nuovo sul lettino.

«È che me lo dicono... Sì, i miei amici. Il Ghi... Il Coppi soprattutto. Che poi, alla fin fine, c'è rimasto più lui di me.»

Ma che cazzo dico?

«No, ma non è solo per quello. Gli scattini ce l'ho per davvero. E poi mi sembra che non me ne fregghi più niente di niente.»

«Quindi ci sarebbe qualcosa di cui può fregarle.»

Geronimo insegue il filo, aggrotta le sopracciglia.

«Sì... Le cose... Le cose importanti della vita.» Nella mente vede l'espressione delusa sul volto di sua madre. «Studiare, farmi una posizione. Queste cose qui.»

«È preoccupato, o forse dispiaciuto di non occuparsi dello studio e della sua crescita personale, di non pensare al suo futuro...»

«Sì... Cioè no.» Il suo sguardo si arrampica sulla pianta nell'angolo dello studio e si perde sul soffitto a volte. «No, non è quello. Cioè sì, è vero, se continuo così rischio anche di farmi cacciare dalla Normale, ma il punto è proprio questo. Non me ne importa. O almeno, non me ne importa come dovrebbe importarmi. Ma in fondo che senso ha correre dietro alle proprie ambizioni, fare di tutto per affermarsi, per farsi una buona posizione nella società. Quando poi la verità ultima è che non siamo altro che scimmie costrette a condividere la nostra inutile esistenza su questa palla di fango spersa nell'universo.»

Il dottore resta in silenzio.

«Scimmie capaci di andare nello spazio, d'accordo, ma sempre scimmie... Scimmie spaziali.» Geronimo sorride appena, quasi tra sé, e torna subito serio. «Che comunque, alla fine, sono certe soltanto di una cosa. Della morte.»

Il tic-tac dell'orologio.

«Sembra che lei sia alle prese con il problema della nostra finitezza e della nostra mancanza di senso.»

Non dice altro.

Geronimo si drizza sul lettino, si volta. Il dottor Steffei lo fissa, senza abbassare lo sguardo, in attesa.

«Il fatto è che...» torna a sdraiarsi. «Sento anche meno le emozioni. A dire il vero, ora c'è una ragazza che mi interessa, ma non so se mi piace davvero...» Di che cavolo si è messo a parlare? «E poi gliel'ho detto, mi capita di avere qualche allucinazione. Alle volte devo fumare le canne per darmi una calmata, altre volte invece quando le fumo non capisco più un cazzo.» Si asciuga i palmi sudati sui jeans. «Il dottor Petri dice che devo smettere con gli spinelli. Ha detto che sono schizofrenogeni.» Spiana la fronte, deglutisce. «Comunque... Insomma, ma secondo lei ci sono rimasto per davvero?»

«Mi sembra di capire che con questo esserci rimasto intende anche di sentirsi bloccato nel suo percorso.»

Il tremolio che lo coglie sempre più spesso negli ultimi tempi gli si diffonde sulle braccia. Quel tremore interno che Geronimo spera non sia percepibile a chi lo osserva. Si passa più volte una mano tra i dreads.

«È come se ci fosse un Gerardo dentro di lei che si rifiuta di andare avanti.»

Geronimo, cazzo. Gerardo non mi piace. Ormai sono Geronimo.

Il dottore si schiarisce di nuovo la voce. «Che si rifiuta di andare avanti e che fa uso di droga per non pensare. Ma c'è anche un Gerardo che viene qui e porta scimmie e dolorosi pensieri. Una parte di lei capace di pensarli.»

Ora però Geronimo non ha più voglia di pensare. Se ne sta zitto, guarda l'orologio: le quattro e quaranta. Mancano cinque minuti.

Rimane a fissare l'orologio. Tic-tac, tic-tac, nella sua mente il rumore dell'orologio si trasforma ancora una volta nei bassi e negli acuti dell'*Apollo XIII*.

«Abbiamo finito» dice il dottor Steffei un minuto prima del tempo.

Geronimo scatta in piedi. Non deve fare cazzate, deve soltanto salutare e uscire veloce dallo studio.

Zitto. Stai zitto, che tanto non ti dice niente.

Muove due passi e si ferma. «Questa era... era l'ultima seduta del mese.»

Il dottore lo guarda negli occhi. Un facocero con gli occhiali. Geronimo lascia cadere lo sguardo a terra, porta una mano a toccarsi la campanella al lobo destro.

«Mi sono dimenticato di chiedere i soldi ai miei... Va bene lo stesso se glieli porto martedì?»

Un cenno del capo in risposta.

«Comunque tranqui» sfugge a Geronimo, «martedì glieli porto, promesso.»

«D'accordo. Ci vediamo martedì.»

«Grazie.» Geronimo raggiunge la porta dello studio. È già nella saletta d'attesa quando aggiunge: «Arrivederci. E buon fine settimana!» Scende giù per le scale dando sfogo agli scatini che ha represso, preme il pulsante del portone d'ingresso ed esce in strada.

Sì, zio cane. Non voglio pensare, voglio uscire di testa!

Estrae il cellulare dalla tasca dei pantaloni, che coglione, anche stavolta si era dimenticato di silenziarlo, e apre lo sportelletto. Compose il numero di casa di Libero. Tre squilli.

«Pronto?»

«Pronto Libero, ciao, sono Geronimo.»

«Ciao, dimmi. Fai presto che sto uscendo.»

«Tutto bene?»

«Sì, te?»

«Alla grande. Per stasera tutto a posto, i soldi ce l'ho.»

«Bella storia.»

«Sì, bella storia... Te pensa alle liste, che io penso alle paste.»

«Oc, ma non ti far rifilare dei pacchi.»

«No, tranqui... Ah, in lista mettici anche Sara più uno.»

«Va bene.»

«Mi raccomando, eh.»

«Se ti dico che va bene...»

«Perfetto, allora ci sentiamo dopo.»

«A dopo.»

Geronimo termina la chiamata, chiude lo sportelletto e rinfila il telefono in tasca.

«Zio cane...» Il braccialetto portafortuna, quello che gli ha regalato nonna Silvana qualche mese prima di morire, non è più al suo polso.

Questo è un segnaccio.